

PERSONAGGI *Oggi lo studioso e diplomatico
compie novant'anni nel suo eremo di Pinerolo*

De Castro: confesso che ho vissuto

*Il dialogo con la Morte,
beffata quand'era bambino. E i ricordi: tanti*

Diego De Castro oggi compie novant'anni nel suo eremo di Pinerolo, all'altro capo delle Alpi. Per Trieste è ciò che Norberto Bobbio è per il Piemonte: il grande vecchio per eccellenza. E' l'uomo che, attraverso una vita appassionata e in prima linea, meglio conosce i segreti del confine orientale. Rampollo dei castellani di Pirano - famiglia istriana da un millennio - è statistico di fama europea e vanta una lunga collaborazione prima con la «Stampa» di Torino e oggi con il «Piccolo».

Di fronte alla straordinarietà di una vita e alla straordinarietà di un compleanno abbiamo preferito, per una volta, parlare di temi ordinari, lasciando da parte la politica e i destini di Trieste di cui De Castro è appassionato interprete (De Gasperi lo nominò, nel 1952, rappresentante diplomatico italiano presso il Governo Alleato del generale Winterton). Finendo per scoprire, in questa lunga intervista, non uno, ma due De Castro. L'archivio vivente e lo studioso che lo consulta. Il De Castro del subconscio e quello ufficiale, cui il primo manda crescenti segnali.

Con l'età, dicono che la memoria si allunghi. La distanza con l'infanzia diminuisce, e anche quella col proprio «alter ego». Al punto che la morte, più che un decadimento fisico, pare il punto d'arrivo il perfezionamento di questi viaggi paralleli nella Memoria. E' così che il grande piranese vive il suo itinerario dentro se stesso.

Che effetto fa dire novanta?

«Nessuno. Dire novanta è facile. Tutt'altra cosa è averli. E' come sentirsi uno zaino gigantesco sulle spalle. Tutto si incrina: carrozzeria, motore, telaio».

Salvo la testa, a quanto pare.

«Grazie a Dio, quella va al novanta per cento. In compenso, il fisico va al dieci».

Che pranzo si regalerebbe?

«Come quelli di Natale a Salvo. Riso in brodo, tacchino, vino. E prelibatezze tipo mandorlata e datteri».

Nostalgia?

«Sì, di quel desco pieno. Che famiglia eravamo! Nel '15 nonna Clotilde morì in casa, con accanto cinque delle sue sette figlie. Oggi si muore soli, in un corridoio d'ospedale».

Si vive peggio?

«Materialmente, oggi siamo più ricchi. Ma c'è una tremenda povertà di valori. Una volta c'erano salde idee guida. Patria, onestà».

La sua infanzia a Pirano?

«Favolosa. Oltre a mia madre, mi accudivano sette zie, di cui alcune nubili. Ero l'unico maschio, ultimo rampollo della dinastia».

Dunque era viziato.

«Viziatissimo, coccolato. Era tutto un balletto di brodini, di attenzioni per il "caro piccio" che aveva la salute

cagionevole».

E' vero che ha già conosciuto la signora in nero?

«Da piccolo, con la spagnola. La morte si è seduta sul mio letto. Febbre a quarantuno e il medico che mi dava per spacciato. Invece sono guarito».

Pare che «madame» non si sia offesa.

«Perché l'ho presa in giro? Non direi proprio, visto che mi ha fatto arrivare a novanta. Io non ci avrei scommesso un soldo».

Forse è una partita a scacchi.

«Dopo la spagnola, ho imparato a curarmi, a stroncare sul nascere ogni accenno di malattia. Da allora gioco a rimpiazzino con le magagne».

Quante volte si è dato per morto?

«Parecchie. Fino a ieri dicevo: il vecchiccio non passerà l'inverno. Stavolta scommetto che non passerà l'estate».

Temo che perderà la scommessa.

«So che avete scritto più volte il mio "coccodrillo". La cosa mi diverte. Una volta l'ho cominciato a scrivere da me. Ma ho mollato. A pagina cinquanta...».

Difficile riassumere un archivio.

«Vede, non solo ho tanto vissuto, ma ho una memoria implacabile, minuziosa, ordinata. E ho visto il Mondo di Ieri...».

Quando inizia Amarcord?

«Nel Quattordici, e anche prima. Sono tra i pochissimi che possono raccontare la vigilia della Grande Guerra. E mi pare un anno fa».

Che cosa Vide?

«Venivo via mare da Trieste a Pirano; era estate, un pomeriggio splendido. Doppiata Punta Grossa, apparve tutta la flotta austriaca. Restai senza fiato. All'ombra di quei mostri, il mio vaporetto divenne una pulce».

C'era la «Viribus Unitis»?

«Sì, e anche la «Santo Stefano». Erano alte, torreggianti, irte di cannoni. Con teli bruni per proteggere i marinai dal sole».

La gente aveva paura?

«Terroro. Lo capii perché avevo cominciato ad ascoltare i discorsi dei grandi, a leggere il "Piccolo". Vidi che tutti facevano provviste, anche di vestiti».

Scavi ancora, professore...

«C'è un'immagine più antica. Del 1913 o del '12. Una gara, con le auto in discesa tra Salvo e Sicciolo, il polverone, signore con grandi veli e uomini con grandi occhiali».

Continui.

«C'è un idrovolante nella baietta della Casa Rossa. Ha le ali di seta, con uno strappo. Aspetta il rammendo da Vienna

per ripartire. Indimenticabile».

Trieste com'era?

«Non si camminava sui marciapiedi, bensì in mezzo alla strada. L'unico intralcio erano le carrozze. E i cavalli malandrini».

Cosa combinavano?

«Mangiavano la paglietta ai passanti. Erano specialmente ghiotti dei cappelli di paglia di Firenze. Ricordo, per esempio, che la rubarono anche all'avvocato Gabrielli, il quale si arrabbiò assai».

Com'era il porto?

«Ricordo una sera, dietro l'Idroscalo. Vedo le «sessolotte» che escono tutte insieme, vociando. Uno sciame allegro, che si disperde in città».

Sogna, professore? .

«Sogno tanto. E poiché il sonno dei vecchi è più leggero, ricordo tutto. E l'altro Diego, quello del subconscio, che mi manda segnali sempre più leggibili...».

Ne racconti uno.

«Ero alla battaglia di Lepanto, caduto in mare, due galere all'abbordaggio stavano schiacciandomi. Mi salvai passando a nuoto sotto una chiglia».

Pensa al mare?

«Spessissimo. È la cosa che più mi manca in Piemonte. Talvolta dalla mia casa guardo la nebbia giù nella Padana e mi illudo che sia il mare».

L'Istria che torna?

«Passavo ore a Salvore a guardare i tramonti. Un anno f ci fu bora per 21 giorni, poi il cielo assunse un blu che non vidi mai più. Pareva di toccare i Colli Euganei...».

Era un velista, vero?

«E' uno sport che ho fatto con supremo entusiasmo. La vela ti infonde senso di potenza anche se giochi con elementi infinitamente più forti. Il mare e il vento».

Parli del suo Adriatico.

«Conosco ogni pietra, baia, isola o insenatura da Trieste al confine albanese. È una passione forte, difficile da comunicare a chi non è di qui».

Un fattore atavico?

«Credo di sì. Antropologicamente sono un dinarico: l'altezza e il cranio parlano chiaro. E poi c'è la diversità della memoria».

Solitudine del ricordo?

«Se la memoria non è alimentata dalla presenza sul posto, essa muore con te. Gli esuli che si illudono di trasmetterla si sbagliano».

Tornerebbe in Istria?

«A Pirano tornerò di sicuro. Con i piedi in avanti. Con me si estingue il nome dei de Castro, dopo oltre un millennio».

E a viverci ci andrebbe?

«Forse, se avessi vent'anni di meno. Ma è difficile, dopo mezzo secolo di assenza e con tutti quei cambiamenti. Certo, so che accoglierebbero bene "sior Diego"».

C'è la capretta in lei?

«C'è un impronta culturale forte, assolutamente unica. Se si esclude questo secolo, l'Istria è stata più colta di Trieste».

Anche più attaccata alla terra...

«In casa mia tutti avevano fatto l'università, ma si accendeva l'ulivo benedetto quando arrivava il temporale. Convivevano modernità e Medioevo».

Tutto questo è finito?

«Sopravvive ancora, grazie ai rimasti. Ma è un mondo in bilico, perché l'esodo continua. Mancano le ragioni economiche per restare».

Come vede Trieste dal Piemonte? .

«Attraverso il "Piccolo" e le telefonate di amici. E devo dire che dopo anni di letargo, mi par di percepire aria nuova. Ci si rende conto che o si dialoga con il re-trotterra o si muore».

Ottimista a novant'anni?

«Sano entusiasta, non ottimista. La delusione per la questione istriana mi ha segnato. E poi i politici di oggi mi sembrano scarsetti!».

Con chi vorrebbe discutere dell'Italia?

«Dopo aver conosciuto un De Gasperi, un Einaudi o uno Sforza, gli altri mi paiono insipidi. C'è una paurosa crisi di leadership».

Della sua vita, cosa ripeterebbe?

«La carriera di professore universitario. Era un mestiere di élite. Quando cominciai eravamo in 4212. Oggi ci sono 53 mila insegnanti...».

Perché le piaceva?

«Solcavo spazi enormi, facevo cose entusiasmanti. Il mestiere non era chiuso in un orticello specializzato».

Cosa non rifarebbe?

«Non mi sposerei a 45 anni. Allora fui assorbito dallo studio per entrare di ruolo, poi dal grande affetto per mia madre. Ero rimasto orfano di padre a sette anni».

Ci fu anche la guerra.

«E non fu una cosa da ridere. Dovevo preparare uno sbarco alleato in Istria. Il rischio di morire l'avevo messo in conto senza drammi».

Da statistico, ci dia i numeri.

«Numeri su me stesso? Non c'è problema. Da quale parte dell'archivio de Castro preferisce cominciare?»

Dal suo lavoro.

«Diecimila ore di lezione, quarantamila studenti, milleottocento articoli, scientifici e giornalistici. Più una trentina di libri, alcuni monumentali».

E il cuore matto?

«Tre miliardi e rotti di pulsazioni. Un battito al centimetro, l'elettrocardiogramma farebbe il giro del globo. Non è fantastico?».

Paolo Rumiz